
SCHEDE MEDIEVALI

rassegna dell'officina di studi medievali



numero 20-21, gennaio-dicembre 1991

queste complesse tematiche secondo le prospettive aperte dal dibattito contemporaneo e che potrà essere inoltre di stimolo a ulteriori e più ampie letture.

MARIA TERESA MASCARI

43.

Danielle JACQUART, Françoise MICHEAU, *La médecine arabe et l'Occident médiéval*. Paris, Maisonneuve & Larose, 1990, 271 p.

Se si vuol seguire il percorso che ha fatto la medicina araba per arrivare fino all'universo latino, è necessario creare una specie di ponte i cui pilastri siano su entrambe le rive: da un lato la riva araba con gli autori e i testi, e dall'altra la riva latina con le traduzioni e l'insegnamento universitario. È ciò che hanno fatto Daniel Jacquart e Françoise Micheau (entrambe specialiste di medicina medievale) nel loro volume costruito come un solido, equilibratissimo ponte. Il risultato è un'opera molto razionale, che non pecca, come tante altre, di un certo eurocentrismo.

Il libro, con un apparato di note prodigo di preziose indicazioni bibliografiche, si apre con un capitolo su Ibn an-Nadīm. A lui dobbiamo la redazione del *Fihrist*, un catalogo in cui non solo sono menzionate tutte le opere conosciute a quel tempo, ma che contiene pure giudizi, pareri e note biografiche che Ibn an-Nadīm era solito dare sui libri da lui stesso letti.

Tale catalogo contiene solo libri scritti in arabo: sui 430 titoli, solo 174 riguardano opere scritte originariamente in lingua diversa dall'arabo, ma che sono state poi tradotte in arabo fra VIII e IX secolo. L'arabo è dunque la lingua di traduzione per i due quinti delle opere e la lingua originale per tutte le altre.

Si tratta di tutto lo scibile umano di quel tempo: dalla grammatica alla tradizione religiosa, dalla filosofia alle scienze esatte. La medicina forma il terzo capitolo della settima sezione intitolata: *Filosofia e scienze antiche*.

Avicenna, per esempio, suddivide la fisica in otto scienze principali e in sette scienze naturali subalterne tra cui la medicina che è una branca della fisica, poiché solo se si conoscono gli elementi che com-

pongono le sostanze terrestri e le regole della natura si può capire e curare il corpo umano.

La scienza medica sviluppata dagli Arabi fin dai primi secoli dell'ègira, si basa in gran parte sull'eredità ellenica. Gli Arabi però non dipendono totalmente dalla cultura greca, avevano infatti una propria tradizione medica: il Corano, la *sunna* impongono norme igieniche, inoltre esistono delle raccolte di consigli e pratiche mediche che vanno sotto il nome di «Medicina del Profeta», i cui autori non erano medici, ma specialisti della tradizione.

Mentre l'Occidente cerca di conservare come meglio può le briciole del sapere in monasteri fuori mano, lontani dalle mire barbariche, città come Alessandria d'Egitto, Antiochia, Edessa, Ra's al-'Ayn in Siria e Ġundishāpūr in Irān, divengono dei veri centri scientifici cosmopoliti dove affluiscono studenti da tutto il Vicino e Medio Oriente per seguire lezioni di filosofia, diritto, grammatica, retorica, matematica, medicina.

La scuola alessandrina, infatti, è stata la culla dei grandi medici dell'antichità: Ahrun, Giovanni il Grammatico — il commentatore della *Fisica* di Aristotele — e, il più famoso di tutti, Paolo d'Egina, la cui scienza si basava su Oribasio e Galeno e che con la sua opera: *Epitome medicae libri septem*, ci tramanda un'esatta testimonianza delle attività mediche praticate a quel tempo.

Gli scritti di Galeno rappresentavano la fonte dell'arte medica, ma poiché erano considerati troppo prolissi, furono riuniti in una collezione di sedici scritti, quindi tradotti in siriano e poi in arabo.

La figura di Hunain ibn Ishāq, traduttore e medico della corte di Bagdād chiude il primo capitolo del volume qui analizzato; egli adottava per le sue traduzioni un metodo rigorosissimo: innanzitutto, dopo un paziente lavoro di collazione di diversi manoscritti, stabiliva un testo greco il più corretto possibile, poi lo traduceva in arabo prediligendo più la fedeltà al senso che alla lettera. Tale metodo di traduzione ha anche contribuito all'arricchimento dell'arabo, lingua che fino allora era servita per esprimere la poesia beduina, la Parola di Dio, il Diritto, ma che mancava di una terminologia medica e scientifica precisa. Per introdurre nuovi termini, si ricorreva a diverse strategie: la translitterazione della parola greca, prendendo cura di adattarla al sistema fonetico dell'arabo; oppure i prestiti dal persiano o dal siriano; a ancora la ricerca di un equivalente creato ex-novo, o altrimenti forgiato su un termine arabo

già esistente. Hunain è così diventato il capo di una scuola di traduzione, non fu però un semplice traduttore: a lui si deve il *Kitāb al-masā' il fi t-tibb*, cioè «Libro sulle domande della medicina»: un vero e proprio catechismo per la fisiologia e la patologia medievale: sotto forma di questionario, presenta le linee generali del galenismo alessandrino.

Ad Abū Bakr Muḥammad ibn Zakariyyā' ar-Rāzī, «il Galeno degli Arabi», sono dedicate parecchie pagine; persiano di nascita e di lingua, arabo di cultura, ci ha lasciato un'opera immensa — al-Bīrūnī ne enumera ben 184 titoli — in cui troviamo citazioni degli antichi e considerazioni personali, frutto di esperienza pratica e riflessione. Ar-Rāzī scrisse il *Kitāb al-Hāwī*, un'opera a carattere enciclopedico, il *Continens* dei latini; ogni argomento ha come supporto le opinioni degli antichi medici greci, siriaci, indiani e arabi, ma è completato dalla sua esperienza pratica. Tra le opere merita di essere presa in esame la raccolta degli *Aforismi (al-Fuṣūl)*, regole che il grande medico dà ai principianti, scritte in forma concisa e ritmata in modo da poter esser facilmente ricordate.

'Alī ibn al-'Abbas al-Maḡūsī cronologicamente si situa fra ar-Rāzī e Avicenna e la sua personalità viene inevitabilmente messa in ombra da questi due giganti, tuttavia è giusto ricordare il suo *Kitāb al-Malakī (Libro reale)*: una sintesi sulla scienza medica in cui la distinzione fra teoria e pratica è ben netta. Con al-Maḡūsī, il cui nome significa «il mago», il galenismo raggiunse l'apogeo, i tempi erano maturi per le nuove teorie avicenniane.

La figura di Ibn Sīnā (pp. 74-85), il cui nome è stato poi latinizzato in Avicenna, conclude il II capitolo dell'opera in esame. Egli è passato alla storia come autore del *Canone*, però l'originalità del suo pensiero deve essere piuttosto cercata nelle opere filosofiche. Contrariamente ad ar-Rāzī, Avicenna si basa essenzialmente su un sapere teorico, costruito sui libri, che gli ha permesso di fare una vasta sintesi. Le strategie usate per stabilire le relazioni fra natura, sostanza ed effetti di una medicina sono essenzialmente due: il ragionamento analogico (*al-qiyās*) e l'esperienza (*al-taḡrība*). Per Avicenna, come per molti altri dottori del suo tempo, la medicina è in primo luogo «l'arte di conservare la salute ed eventualmente curare le malattie sopravvenute nel corpo».

Ma in che modo l'Occidente è venuto a conoscenza della medicina araba? Essenzialmente grazie alle traduzioni, il III capitolo ci porta al di là del «ponte»

dandoci un chiaro quadro della situazione. Costantino l'Africano è il primo traduttore di opere mediche.

Presumibilmente proveniente da Qayrawan, si stabilì in Italia dove entrò nel convento di Monte Cassino, lì iniziò a tradurre trattati essenzialmente greci e bizantini. Avicenna e ar-Rāzī furono tradotti in un secondo momento perché lo scopo di queste traduzioni non era tanto quello di trasmettere la scienza araba, quanto quello di ritrovare la medicina greca. Videro così la luce due opere: Il *Liber esagogarum* e il *Pantegni*, entrambe di stampo galenico-alessandrino. La prima era sicuramente una traduzione di frammenti del *Masā' il fi t-tibb* di Hunain ibn Ishāq, il cui nome fu trasformato nel nostro Medioevo in «Iohannitius»; la seconda invece, doveva essere il *Kāmil aṣ-ṣinā' a t-tibbīya*. Si tratta di opere di Galeno filtrate dalla penna di Hunain ibn Ishāq e di al-Maḡūsī, ed è quindi lecito chiedersi perché Costantino non abbia cercato Galeno in fonti più dirette; egli stesso ne fornisce la risposta nella prefazione degli *Aforismi*: Galeno è non soltanto troppo difficile, ma anche troppo lungo (160 volumi), è meglio quindi ricorrere alle sintesi fatte dagli arabi. Intanto Qayrawan, città distante poche ore di mare dalla Sicilia, conosceva un periodo di grande splendore: la corte dell'emiro Ziyādat Allāh, non aveva nulla da invidiare a quelle di Bagdād, Medina, Bassora, e come queste vantava anche una fiorente scuola di medicina. Il *Trattato sulla melanconia* di Ishāq ibn 'Imrān è il primo trattato specifico sull'argomento; esso descrive i processi fisiologici e psicologici che causano l'eccesso di bile nera, propone cure rese più efficaci dalla dieta, la musica e il vino.

Costantino non tradusse le opere integrali, ma solo dei brani; ciò che gli fa talvolta omettere ingredienti farmaceutici. Naturalmente egli si circondò di collaboratori e discepoli che continuarono la sua opera, e anche se è difficile stabilire con precisione la data di nascita della scuola di Salerno, ci sono documenti storici attendibili che fanno pensare alla fine del IX secolo, altri che fanno pensare piuttosto al X secolo; ad ogni modo, i medici salernitani divennero un vero e proprio punto di riferimento per la scienza medica medievale, e si continuò quel paziente lavoro di traduzione per potere continuare ad attingere dalle fonti greche ed arabe.

Il cap. IV, *La voie espagnole*, ci presenta la situazione della Spagna musulmana; la medicina araba si introdusse in Occidente da due direzioni: la Sicilia e

l'Andalusia; la prima tutto sommato non conobbe una lunghissima dominazione araba, la seconda invece in ben cinque secoli accumulò nelle sue biblioteche veri e propri tesori scientifici.

Alla corte di 'Abd ar-Raḥmān III, tra la folla di scienziati e medici, è il caso di soffermarci sulla figura di Abū l-Qāsim Ḥalaf az-Zahrāwī, autore di una trentina di trattati che formano un'enciclopedia medico-chirurgica. I traduttori (l'opera è stata tradotta in ebraico, latino e provenzale) e i commentatori si sono però soffermati soltanto su tre sezioni: generalità della medicina, classificazione delle malattie e preparazione dei farmaci. Il fermento culturale è vivissimo: le ricerche farmacologiche e botaniche sono continuate da Ibn Wāfid; Siviglia dà i natali ad un'intera famiglia di medici, gli Ibn Zuhr, e Cordova dà i natali a colui che sarebbe diventato così celebre nel mondo latino col nome di Averroè (Ibn Rušd). Questa mole di studi, trattati, libri ha un suo valore ed una sua ragione d'essere quando le università occidentali l'hanno diffusa tramite l'insegnamento. Il *Canone* è stato divulgato grazie alla traduzione di Gerardo da Cremona. Egli operò con metodi diversi da quelli del suo predecessore Costantino: le sue traduzioni erano così fedeli, quasi da sembrare calchi dell'originale, inoltre, mentre Costantino era venuto dall'Ifrigiya per arabizzare il mondo latino, Gerardo invece percorre il cammino inverso: si stabilisce in Andalusia, a Toledo, in modo da poter accedere direttamente ai testi arabi. Il suo scopo è di far conoscere l'Islām all'Occidente: traduttore di Galeno e di Ibn Ishaq, ma anche di Ibn ar-Rāzī, Ibn Wāfid, Al-Kindī, Abulcasis e del *Canone* di Avicenna.

Così il XIII secolo marca l'inizio di un periodo ben differente: le università di Parigi, Bologna e Montpellier dispensano un regolare insegnamento di medicina, e in questo nuovo contesto, gli autori arabi hanno non solo il ruolo di favorire materiale di studio, ma anche quello di far nascere controversie e divergenze fra le loro teorie e quelle degli autori greci.

L'Occidente si ricollega quindi alla tradizione degli antichi, adattandola ai propri bisogni, e questo sarebbe stato impossibile senza l'intervento degli arabi; resta strabiliante la disproporzione fra la grande massa di documenti e le limitatissime possibilità che ne permisero la diffusione: ar-Rāzī scrisse sessantun trattati, ma solo nove furono tradotti e quindi conosciuti in Occidente.

Insomma, l'Islām e l'Occidente hanno ricevuto dall'antica Grecia lo stesso messaggio, ma se ne sono serviti in base alle loro esigenze. La medicina medievale non è «tutta greca» o «tutta araba» perché i processi di assimilazione e di creazione seguono vie molto più sottili di quelle della mera ripetizione o del rigetto.

ROSALIA BIVONA

Gregory KRATZMANN. Vedi n. 25.

Jacques LE GOFF. Vedi n. 21.

Claudio LEONARDI. Vedi n. 69.

44.

IL LIBRO DEI RE. A cura di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini. Milano, Mondadori, 1989, 400 p. (Oscar Narrativa, 1010). ISBN 88-04-32947-5.

Principale esponente di quel particolare genere letterario iranico che è chiamato *masnavī* (ossia una forma di componimento poetico in cui ogni emistichio rima col compagno ed in cui ogni verso ha una nuova rima, adottata dai più illustri scrittori di lunghi poemi di stampo narrativo o didattico), Firdusi è considerato il Dante, o l'Omero della letteratura persiana, per la composizione dello sterminato *Sciāhnāmē* (*Libro dei Re*) di cui da oltre un secolo il pubblico italiano può gustare la grandezza attraverso la versione integrale, in endecasillabi sciolti, di Italo Pizzi (Torino, 1886-1888, in otto volumi; ma esiste anche una traduzione parziale, più recente, a cura di Francesco Gabrieli, Torino 1969). Personaggio enigmatico per la somma di leggende su di lui fiorite, Firdusi (adotto la forma vulgata del soprannome, cioè «Il Paradisiaco», che più correttamente dovrebbe scriversi Ferdousī) nacque probabilmente fra il 320 (932) ed il 329 (940) dell'Egira, nei dintorni di Tūs, ed impiegò dai venticinque ai trentacinque anni per la composizione della sua epopea. Le principali notizie sulla sua vita possono ricavarsi, per la maggior parte, appunto dallo *Sciāhnāmē*, che fu presentato al sultano Mahmūd di Ghazna (turco ed ortodosso musulmano) verso il 400 dell'Egira (1009-1010). Il sultano gli aveva promesso un *dinār* d'oro